POESIA SENZA SENSO

Pietro Filipponi — Gervasio Cerchiai — Due **Travetti** — **Olindo Guerrini** (*Argia Sbolenfi*) — **Luigi Bertelli** (*Vamba*) — **Giuseppe Fioresi** (*Vate bolognano*) — **Jorick** — **Diomede Bonamici** e compagni — Prof. **Pietro Lollobrigida** e suoi ammiratori — **Ferdinando Martini** — L'**Ingarriga** — **G. Visconti-Venosta.**

Lessi, or non è molto, un buon libro, *Letteratura che non ha senso,* (Livorno, Giusti, 1900) di Pietro Micheli, un livornese spirito bizzarro che insegna lettere italiane in Sicilia; e quella lettura mi fece rivenire in mente certe poesie sentite recitare, da ragazzo, nella mia dolce terra di Pescia, poesie senza senso, scritte così ad arte, per far ridere le brigate. E noi, infatti, ci si rideva su a più non posso. Non solo, ma le mandavamo a memoria, e, a nostra volta, le recitavamo ad altri, i quali pure ci facevano su le più matte risate.

Andati a Pisa a studiare (in verità non mi ricordo più che cosa, tanto imparammo poco), le portammo con noi, e alcune, anzi, le demmo a pubblicare al *Lampione,* un foglio umoristico che si pubblicava (anzi ripubblicava) settimanalmente, dopo il 1870, a Firenze, con caricature, assai belle e assai spiritose, di Adolfo Matarelli, più noto sotto l'abbreviativo di *Mata.*

Di quelle poesie non si conosceva bene l'autore. Certo che le aveva scritte un pesciatino; ma chi? Ricordo che si facevano più nomi. Alcuni dicevano averle scritte un prete, certo Pietro Filipponi; altri, un popolano, certo Nando di Piramo; altri, ancora, un maestro elementare, certo Gervasio Cerchiai. Ma i più assicuravano esserne autore il Filipponi, il quale, per altro, ne rinunziava la paternità a favore del Di Piramo, e ciò per non aver noie col Vescovo, essendo quelle poesie un po' birichine. Il Di Piramo (un gaudente fannullone, che a mala pena sapeva scrivere una « ricevuta » e diceva di legger Dante quando non trovava altro modo per farsi venir sonno) le metteva in circolazione; le recitava nei caffè e nelle bettole, e se ne faceva bello.

Quanto al maestro elementare, egli pizzicava veramente di poesia e scriveva veramente versi sul genere di quelli che Nando di Piramo andava recitando; ma che di questi versi fosse egli autore molti recisamente negavano, come negano recisamente anche adesso.

L'autore delle poesie senza senso, che tanto piacevano a noi giovinottelli pesciatini, e che a me paiono ancora tanto gustose, sarebbe, dunque, il Filipponi.

Egli nacque a Pescia, nella prima metà del secolo scorso, da famiglia oriunda bolognese, emigrata non so come in Toscana. Si mise il collare per vivere meno poveramente, essendo figlio di operai. Un suo

zio faceva il canapino, ed era, egli pure, un tipo originalissimo, almeno secondo quanto ho inteso dire.

Chi ha conosciuto di persona il nostro prete, mi racconta che egli era assai amante del mangiare e del bere, facile alla barzelletta e alla canzonatura, di maniche un po' larghe, ma, in fondo in fondo, un buon uomo. Morì in sui trent'anni, mentre stava per esser nominato cappellano della chiesa di Santo Stefano in Pescia. Dicesi, anzi, che morisse di crepacuore vedendosi troppo ritardare quella nomina, a cui aspirava da tempo.

Versi il Filipponi ne scriveva sicuramente, e non brutti. Tanto vero che, in una raccolta di poesie « All'esimio oratore Francesco [illegible] nucci da Casabasciana, provinciale dell'Ordine dei Cappuccini, che [illegible] singolare zelo, profonda dottrina ed evangelica divozione ha pr[illegible]to nella Cattedrale di Pescia la Quaresima dell'anno 1843 » (Pes[illegible], fratelli Natali) trovo di lui questo sonetto:

Aura, che molce il rugiadoso fiore,
Ruscel, che bagna l'appassita riva,
E col suo dolce e cristallino umore
I teneri virgulti e l'erba avviva;
Spada tagliente, che divide il core,
E fino all'alma penetrante arriva;
Furioso vento, che empie di terrore
Il bosco, e fa la belva fuggitiva;
Son di Francesco le parole sparte,
Che ora del vizio reo, dell'empietate
Vincon potente la terribil arte;
Or empiendo di santa caritate
Volgono i cuori alla beata parte
« Quali colombe dal disio chiamate ».

Il sonetto (a parte quell'*empietate* e quella *caritate*) non è brutto, e ci dice che Pietro Filipponi non era digiuno di buoni studî.

Ma veniamo alle poesie senza senso; le quali sono assai belle e meritevoli di esser sottratte all'oblìo.

Sopra tutte ne spicca una breve breve:

Tre putti ignudi di diverso sesso,
Le mani in tasca e con i piedi in mano,
Abbracciano altri tre che fan lo stesso.

Quanti controsensi in soli tre versi! che complicazione d'idee in così poca materia! e che concisione nel tutt'insieme!

Avete capito? Tre putti e di tre sessi diversi; sono ignudi, ma hanno le mani in tasca; hanno le mani in tasca, ma tengono i piedi in mano; pur facendo tutto questo, abbracciano altri tre putti; i quali altri tre putti, poi, fanno le stesse cose.

Certo che dir di più in minor numero di parole non era possibile.

Questi tre versi, che sono, nel loro genere, bellissimi (proprio al superlativo) vennero scritti per un dipinto ad angioli nel mezzo del soffitto di una sala; dipinto che doveva essere, invero, di una stranezza grande, se tante stranezze potè il poeta ricamarvi sopra.

Sentite ora come è bello questo sonetto, intitolato « La Disfida di Barletta »:

Perchè Giona ingollasse una balena
Ci volea proprio un giorno di burrasca;
E questo prova che la folgor casca
Per detto e fatto della luna piena.

Ma io, che non son pazzo da catena,
Lascio agli altri saltar di palo in frasca,
Memore ancor che Maratona ha in tasca
Il povero Fra Carlo da Bibbiena,

Dionigi da Bastion di Siracusa,
Ch'era fra il sonno e si facea la barba,
S'affacciò alla finestra ch'era chiusa,

E visto un capannello nella via,
— Assassini! - gridò - Dite al re Garba
Che fo quel che mi pare in casa mia. —

Che c'entra « La Disfida di Barletta? » - direte. - Ma!...

La prima quartina vale un Perù, specialmente per la spiegazione che vi si dà del motivo onde « la folgor casca ». E quell'accozzo, negli altri versi, di nomi storici e non storici, poteva essere più originale? La chiusa, poi, non potrebbe esser più amena; amena, dico, nè saprei dire diversamente.

Curiosissimo è pure quest'altro sonetto, dal titolo « Il Giudizio Universale »:

Quando di Basilea con l'estro moscio
Cantai le catapulte inaridite,
Sorse tra i figli d'Efeso una lite,
E pioveva musciame a scataroscio.

Fu allor che tra la collera e il deboscio
Caddi, frisando l'ernia d'Anfitrite,
E vidi di tartufi e di bronchite
Piena la panacea di Sesto Roscio.

— O uomini e ragazzi - allor gridai,
Forte così che rintronò la gola —
Rendetemi il palombo che mangiai! —

Era quel giorno un'anfora, un circasso,
E Venere sul Tebro in camiciola
Smoccolava di Marte il contrabbasso.

Domanderete: - Che c'entra tutto questo col « Giudizio Universale »? - Oh bella, c'entra! il verso « Era quel giorno un'anfora, un circasso » io non so levarmelo dalla mente, tanto mi solletica, tanto, nella stravaganza sua, mi par singolare!

Di una grande originalità sono anche queste due quartine:

L'altra mattina dopo mezzanotte
Levavan certi frati il pozzo nero.
E una civetta nelle antiche grotte
Cantava un'aria del *Marin Faliero.*
Intanto Aristodemo in una botte.
Bestemmiando, domava un suo destriero,
E dai cassetti di un armadio vecchio
Gli venne una postema in un orecchio.

Qui pure si noti l'amenità grande della chiusa. Sentite questi altri quattro versi:

Era di notte e i pesci fuor dell'onda
Pei baratri del ciel facean torneo:
Noè dormiva a tetto e Zebedeo
Incannava la moglie a Epaminonda.

Quei *pesci* che, *fuor dell'onda,* fanno *torneo pei baratri del cielo,* sono addirittura una meraviglia.

Per altro, questi quattro versi ricordano un po' quelli celebri del Goldoni nel « Poeta Fanatico »:

Era di notte e non ci si vedeva,
Perchè Marfisa aveva spento il lume;
Un rospo con la spada e la livrea
Ballava un minuetto in mezzo a un fiume;
L'altro giorno è da me venuto Enea
E mi ha portato un origlier di piume;
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

Ma è una rimiriiscenza lontana, molto lontana, come si vede.

I versi riportati sarebbero, come dissi, del Filipponi. Dico sarebbero, perchè io, alla fin fine, non glieli ho visti scrivere. Del Filipponi non sarebbero, invece, questi altri:

Aspettavo la posta; una vettura
Si ferma in via Faenza a un quinto piano;
Digiuno come son di procedura
Compro il *Fanfulla* e inseguo un Francescano.
. . . . . .
Sapevo molto ben che la natura
Non si rivela sol col parmigiano,
Ma, coerente, nel regno minerale
Vuol che c'entri l'aurora boreale.
. . . . . .
Adamo ed Eva andando a San Rossore
S'incontrarono un giorno che piovea;
— Perchè non applichiamo il contatore? -
Dopo un breve silenzio ella chiedea.

Adamo a uscita tal preso d'orrore,
Si fruga nei calzon che non avea,
Poi disse: – O donna il mese n'ha trentuno,
E non c'è da fidarsi di nessuno.

Il genere di poesia è lo stesso; ma alcune particolarità contenute negli ultimi versi ci dicono che essi furono scritti in epoca assai più recente. Infatti, a' tempi del Filipponi il *Fanfulla* non s'era ancor pubblicato e il « contatore » era ancor molto di là da venire.

È perciò che io credo questi versi di fattura del maestro Cerchiai, venuto al mondo un po' più tardi del prete Filipponi. Comunque sia, sono essi pure assai piacevoli, sebbene lo spirito che li condisce sia un po' troppo ricercato e il non senso che l'informa troppo voluto.

Negli altri c'è una originalità e una spontaneità maggiore. Non vi pare?

Ad ogni modo – ammesso che i primi siano del Filipponi e i secondi del Cerchiai – non può negarsi che lo scolaro non abbia imitato bene il maestro, pur rimanendogli addietro, come avvien sempre agli imitatori.

So pure di due altri ignoti cultori della poesia senza senso. Essi sono due impiegati del « bello italo regno » e disimpegnano le loro « mansioni » qui in Roma, in uno dei dieci ministeri. Non faccio i loro nomi – e n'avrei una gran voglia – perchè ho promesso di mantenere il segreto. Tra l'una e l'altra « emarginata nota » essi trovano il tempo di scrivere dei versi (forse per non incretinire); dei versi per ridere, com'essi dicono.

Uno scrive:

Due fette d'umido
Paffute e snelle
Già s'invecchiarono
A crepapelle;

Rimesse in umido
Al due per cento,
Senza fiammiferi
Risero a stento.

. . . . . .

Quella giovenca nubile
Che parla in giapponese
L'ho vista a farsi monaca
Almen due volte al mese.

. . . . . .

Una parrucca stitica
Correndo all'impazzata
Urtò contro una bufala
Che ancor non era nata.

. . . . . .

Son vanno anonimi
Diciotto ebrei
E fra parentisi
Si dan del lei.

L'altro:

Un sasso preistorico
Svegliandosi da sè,
Rispose: - Mi ricorico -
Ed accusò tre tre.

. . . . . .

Una gallina gravida
Di nespole cinesi
Se ne tornava impavida
A partorire a Iesi.

. . . . . .

Tre soldi di salame
comprati da un droghiere
sdraiati nel letame
chiedevano da bere.

Non hanno questi versi l'ingegnosità e lo spirito di quelli del Filipponi - i quali a me sembrano degni di esser proposti ad esempio - ma sono ingegnosi e spiritosi la loro parte.

A taluno i versi dei due *travetti* ricorderanno le « Favolette Morali » che Olindo Guerrini mandò in giro sotto il nome di Argia Sbolenfi. Ma è a sapersi che i due travetti scrissero i loro versi prima che il Guerrini pubblicasse i suoi. Smisero, anzi, di scriverne quando lessero quelli del poeta romagnolo, certo più elaborati e più fini, ma di un genere un po' diverso.

Le « Favolette » del Guerrini sono fatte di sottintesi e di doppi sensi, e qualche cosa dicono. Talora, anzi, dicono molto:

Un tonno innamorato
Lesse i *Promessi Sposi*
E tutto riscaldato
Da sensi religiosi
Andò pianin pianino
A farsi cappuccino.
Morale:
Fai bene se t'astieni
Dal legger libri osceni.

Di controsensi e di non sensi sono fatti, invece, i versi dei due *travetti*, come, del resto, quelli del Filipponi e del Cerchiai.

Tra coloro che scrissero versi senza senso, non perchè non sapessero scriverne col senso, ma perchè vollero scrivere senza, è a mettersi anche il fiorentino Gigi Bertelli, noto nel mondo giornalistico sotto il nome di « Vamba ». Egli è autore di un libretto per musica « Il figlio di Otello » che è tutto una miniera di strampalerie, l'una più grossa

dell'altra. L'opera fu effettivamente rappresentata dagli studenti dell'Università di Torino, in tempo di carnevale, ed ebbe uno strepitoso successo d'ilarità, dovuto tanto alla stranezza della musica, quanto a quella della poesia.

Sentite un po' che cosa il nostro « Vamba » fa dire, anzi cantare, ad Otello:

Son padre di un figlio
Ch'è privo di padre,
Perchè non ha figli
Colui che lo fe'...
Ma il figlio di un padre
Ch'è privo di figli
Ha sempre due padri
Cui figlio non è.
Per cui questo figlio
È figlio di un padre
Ch'è padre d'un figlio
Che padre non ha.

Il bisticcio, in verità, non potrebbe esser più complicato.

Di versi senza senso ne scrisse e pubblicò moltissimi Giuseppe Fioresi, *vate bolognano* o *poeta bolognino*, come egli stesso chiamavasi e firmavasi nei suoi libri.

Di lui non parla nè Pietro Micheli nella sua opera ricordata, nè *Americo Scarlatti* (al secolo Carlo Mascheretti) nel suo curioso volume « Et ab hic et ab hoc » (Roma, Società Editrice Laziale, 1900), laddove tratta della « letteratura senza senso »; e ciò mi stupisce non poco, pensando che i versi del Fioresi sono a stampa e sollevarono anche molto chiasso.

Il Fioresi fu un farmacista bolognese, che nacque nei primi del secolo scorso, « universalmente stimato », perchè « uomo attivo, affabile di modi, pronto di cortesie », come è detto in un « ragguaglio » della sua produzione letteraria edita a Bologna nel 1833. Scrisse molto, e cito di lui i versi « Travoli » (Livorno, 1827), il discorso « In morte del signor tenente colonnello Domenico Fioresi » (Bologna, Bortolotti, 1833), un romanzo « Lo Epitomeon, tratto dalla corrispondenza di Tepandro con Piro intorno all'amata sua l'Orene » (Italia, 1834), « Sei sonetti scelti » (Pesaro, Nobili, detto anno), due altri sonetti « Il Cenereo, per la morte del sommo dei sommi lo Pagolo Costa » (Italia, 1837), due odi « Menesto » (Pesaro, Nobili, detto anno), gli sciolti « I Tristicholyti » (Bologna, Dall'Olmo e Tiocco, 1839), le terzine « La Tetracordea » (Bologna, Marsigli, detto anno), le canzonette « Ippoflammeo » (Bologna, Tiocchi, 1840), i « Binici Canti e la Croce al Deicidio » (Bologna, stesso editore, 1842), la « Tragedia unica », il « Clodomiro » (Bologna, stesso editore, senza data), il trattato « L'onor del suddito e il Genio sulla natura e la differenza delle Repubbliche » (Bologna, stesso editore, 1845), due sonetti « Per esultanza altissima del divo principe regnante Pio IX » (Bologna, pei tipi delle Muse alla Capra, 1846), un discorso « Svolgi-

mento filosofico sulla naturale malvagità dell'uomo in origine costituita » e le *canzoni dilettevoli* « Il Nodiurno » (Bologna, per gli stessi tipi, detto anno); tutte cose invero originalissime, da meritare il rumore che fecero.

Delle opere ricordate la principale è il romanzo, nel quale il Fioresi vuol parodiare e prendere il giro le « Ultime lettere di Jacopo Ortis », del Foscolo, che allora, nel 1834, continuavano a far girare la testa al pubblico sentimentale d'Italia. E bene in proposito osserva Adolfo Albertazzi (in un breve articolo sul Fioresi, pubblicato vari anni addietro), che « la tetraggine, gl'impeti appassionati, le quieti sentimentali, le riflessioni cupe, l'esaltazione morbosa e l'indomita disperazione di Jacopo tornano subito a memoria nel passare lo sguardo su queste lettere d'inintelligibile significato, eppure così adatte al tono e al suono dello stile foscoliano ».

Se nel romanzo il Fioresi burla il fare di Ugo Foscolo, nei versi burla lo scrivere del Chiabrera, del Metastasio, del Costa, del Monti, dell'Alfieri, imitandone le movenze ed esagerandone le manchevolezze.

Egli, uomo assai più colto del Filipponi, del Cerchiai, dei due *travetti*, di « Vamba », scrive, direi quasi, seriamente, con classico sapore, con riminiscenze di versi e di concetti pure classici, e, senza darlo subito a divedere, mena pel naso il suo lettore, il quale, poveretto, legge, legge, e non arriva a capir nulla, poichè nulla, alla fin fine, vuol dire il poeta.

Se gli altri fanno il chiasso e ne sballano d'ogni colore, egli no; egli è un burlone con tanto di muso; e in ciò consiste la sua originalità maggiore. Se gli altri vogliono ad ogni costo far ridere, egli invece vuol far pensare, sia pure inutilmente (poichè nulla si potrebbe spremere dai concepimenti di lui) e ci riesce a meraviglia.

Sentite questi versi su « l'Arguzia » (che io tolgo dai « Travoli »):

Più arguti d'un Orazio,
Ode sostenner lirica,
Di libertà satirica,
Percorsero ogni spazio.
Ma già sorser gli Scipioni,
Sciti, Persi, Siciliani,
Nè più forti fur Giunoni,
Sicchè cinser li Romani.
Artati, felli, feraci,
Nemici implacabili furo,
Dell'onor mio troppo edaci
Ressi fermo al par d'un muro.
Ma nel dire il fero intrico
Tutti son di stile antico!

Ci si accorge che il poeta non ha voluto dir nulla; ma ci se ne accorge in fondo, dopo, cioè, che si è letto tutto.

Sentite questo sonetto (da « La Croce al Deicidio »):

Uve lo viddi quel Dio, che già in Cristo
Volle seguir dello Campion la Croce,
A terror inchinai, e di lega il tristo
Parai la bocca, e mi tremò la voce.
Poi inteso lo sforzo, e turbato e misto,
Lo duol corse fin donde un gelo atroce,
Vidde lo mio « Signor » intriso e listo,
O popol mesto o pur trofeo feroce.
Che vario lo empio delle genti assorte
Atro lo iniquo error di albergo e nido,
Fummi speglio simil il guardo al piede.
Poichè il gran passo, che mi aprì le porte,
Lascio nel Dio veder quell'Uomo infido,
Che di Lui ebbe a morte lo mondo erede!

Anche qui il lettore, prima di accorgersi della burla, rimane un momento soprapensiero e si domanda: – Ma son io che non capisco, o è il poeta che non si fa capire? –

Lo stesso effetto produce quest'altro sonetto « A Pio IX, nel secolo immortale »:

Nell'unità un Dio animator possente,
Cui gioia vinse, e dalle offese il gregge,
Tenue sguardo lo *Divo Nono* angente,
Motor di gloria, che di eccelsa Legge?
Che per sè, il fero duol alto e clemente,
Sì, pace riede all'Orbita, che regge,
Come Dator, cui d'animo fendente,
La destra al Magno, questa un Dio protegge?
All'un de' Cieli, o da quel Dio altieri,
Quai Figli ancor – Se in Tebe più non siete,
Or l'aspra degli Empi morte troncaste!
Dunque non men perchè dai Fausti Veri,
Siate omai tocchi, inquantochè reggete,
Quel grande in Dio! e che in altro ciglio alzaste!

Il sonetto venne pubblicato nel 1846; e si direbbe quasi che il Fioresi, con esso, abbia voluto burlarsi di Pio IX e de' suoi tanti ammiratori d'allora!

Dopo aver riportato tre saggi di poesia e satirica e sacra ed epica, ne riporterò uno di poesia erotica (togliendolo dall'appendice al romanzo):

Sol te mi stelo
Siami sincero!
Ahi! fuggo un gelo
Che d'amor altero
Non vuol periglio

Al mio consiglio,
Vuò solo udirti
Per qui seguirti.
Parlami solo,
Giacchè m'involo
Dal tuo bel seno
Dunde sun pieno
Di te, o Venere,
Urna di cenere...

I versi, come si vede, sono pieni di dolcezza: ma chi ci capisce qualche cosa è bravo. E così sempre nella produzione letteraria, poetica o non poetica, del nostro Giuseppe o *Gioseffo, Flaminiatico* o *Flaminio Felsineo.*

L'Albertazzi attribuisce al Fioresi anche i versi:

È lo stesso che prendere un morto
E pagarlo alla fine del mese

ma sbaglia.

Questi versi – che molti ricordano e citano senza saper di chi siano e che il Micheli non riferisce nel suo libro – sono, invece, di Yorick, come mi assicura l'illustre bibliofilo dott. Diomede Bonamici, livornese. Egli possiede l'autografo della originalissima poesia, la quale dice proprio così:

Una nave che salpa dal porto
saltellando con passo scozzese
è lo stesso che prendere un morto
per pagarlo alla fine del mese.
Salto di Socrate,
bacio di Giuda,
la donna è nuda,
Waterloò.

Di Yorick sono anche questi altri versi, inediti, che ho avuti dalla gentilezza del dott. Bonamici:

Come rosa amalachita
come stelo che si frena
così sembrami la vita
dell'aurora al tramontar.
Oh perchè non può natura
l'empio arcano mio celar!

Io ti amavo e non ti aborro
quanto odiar può un cor gentile
ed immobile trascorro
un sentier che più non è.

Ho ricordato il dott. Bonamici, notissimo a quanti si occupano di bibliografia. Or dirò ch'egli pure è un cultore felice della poesia senza

senso. È suo, infatti, (e dei suoi amici Eugenio Cecconi e Paolo Marchettini) questo « Canto - per il rientro degli sposi - Tabet - nell'alma città di Livorno »

Come al romito carcere
Di sole inaridito
Splende rugiada pallida
In faccia del marito,
Così dai mille talami
Di pronuba natura
Sotto la notte oscura
Un velo si levò.
Un vel che ignoto ai posteri
Di timida credenza
Squarciato dalla improvvida
E natural violenza
Aprì repente ai cupidi
Occhi dell'emisfero
Il natural mistero
Che un dì vi svelerò.
E ripensai che placide
Corron nel firmamento
Le vite che si destano
In faccia al sagramento
Come le rose corrono
All'alïar d'aprile
Allo spirar gentile
D'un vento che passò.
Oh! sposi! in mezzo ai mistici
Profumi dell'amore
Come cratere ignovomo
Lasciate aperto il core
E sia speranza inutile
D'un incompreso affetto
La gioia ed il diletto
Che ognun di voi provò.
Questi gli auguri acrostici
Per giorni più felici,
Questi gli arcani codici
Di sviscerati amici,
Che tremebondi gemono
Sopra un guancial di spine
E attendon le divine
Note di casto amor.

Addio, sposi novissimi,
Addio, sposi ingemmati:
No, non vi lascia il querulo
Cantar dei neonati;

Ma v'accompagna timido
Al ciel di frenesia
Spargendovi la via
Di rubicondi fiori

Questo « canto » venne pubblicato a Livorno in una sola copia, con le iniziali E. C. P. M. D. B. e col *nota bene*: « Il proto dopo aver composto, si è avveduto, ahi! troppo tardi, che mancava il senso comune ».

Dal dott. Bonamici ho pure avuta quest'ode: *Il pensiero incompreso* che egli mi scrive di aver trovata « fra delle carte che riguardavano Yorick, Collodi (C. Lorenzini), ed altri della stessa risma »:

Quando sorride il vespero
Nel querulo orizzonte,
Traspar di nenia insolita
La quadrilustre fonte,
S'irruginisce l'anima
Di spasimi cruenti
E sul furor dei venti
Contempla il prisco ostel.
Allor nei cieli archetipi
Della primiera etade
La mente inverosimile
Di vero ardor s'invade,
E nel sussulto isocrono
D'adamantina grotta
Il cor quasi si scotta
Sull'ali al venticel.

Momenti incomprensibili,
Ansie crudeli, invitte,
Pensieri architettonici,
Dolenti palafitte,
Tutto in quell'ora anfibia,
Tutto commove ed ange
E qual bambino piange
Nel tremebondo cor.

Ma che? Forse d'innumeri
Estri la mente è carca
Quando la vita scuotesi
A guisa d'una barca?
Forse nel cupo anelito
D'una spungosa idea
L'eternità ci fea
Con flebile tremor?

Mai no, chè il cor spasmodico
Non arde in Elicona,

Non è di tedio olimpico
Del frate la corona;
Essa il trasporta al culmine
D'un mondo inghirlandato,
Sorpassa anche il Papato
Che perde il temporal.
Oh! dai quadrivi innumeri
Abborre la mia rima
Che in un sentier più vivido
Mai sempre s'insublima;
Sì, s'insublima, e il fremito
D'eterogenea aurora
Infino al dì ch'io môra
Ahi! mi sarà fedel.

L'ode, nel suo genere, è bella, anche se un po' troppo lunga, e piglia bene in giro i poeti romantici. Sia di Jorick? sia di Collodi? o sia dello stesso Bonamici? - Io quasi quasi la direi di quest'ultimo. Infatti, ci si sente lo stesso estro e ci si vede la stessa mano di chi scrisse l'altra per le *Nozze Tabet*.

Il Fioresi, poeta stranissimo, (la cui fama sarebbe veramente da rinnovare, come augurò l'Albertazzi) mi fa ora venire in mente un altro poeta strano, morto pochi mesi addietro, il prof. Pietro Lollobrigida, dell'*alma città di Subiaco*, autore di un volumetto di liriche « Il Canto dell'Aniene » (Roma. Tip. dell'Orfanotrofio Comunale, 1884) e di un poema in tre parti « La Nuova Divina Commedia » (Roma, Nuova Tip. dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, 1891).

Entrambi scrissero cose fuori della comune, che svegliarono l'umor faceto dei loro lettori, ed ebbero entrambi grande popolarità, il primo a Bologna, il secondo qui in Roma. Che non si disse del Fioresi e del Lollobrigida, in prosa ed in verso, per davvero o per burla?

Il Fioresi venne detto « inimitabile filosofo e filologo » (nella prefazione ai « Sei sonetti scelti ») - « preclaro vate e illustre prosatore » (nella stessa prefazione) - « sommo poeta del secolo XIX » (nella epigrafe dedicatoria dell'ode « La staffetta d'Apollo » composta « da varî autori in aspettazione di una celebre opera dell'immortale Gioseffo Fioresi » (Bologna, Bortolotti. 1834) - « elevatissimo talento » (nella nota finale ai « Sei sonetti ») - « innovatore » (nella stessa nota); e venne paragonato addirittura a Dante e a Torquato (nella prefazione alla suddetta ode). Il suo stile fu detto « straordinario » (nel « Ragguaglio » già citato) - « sublime » il suo fraseggiare (nella prefazione alla « Staffetta d'Apollo ») ed i suoi versi « altissimi e profondi » (nel suddetto « Ragguaglio »).

Nè mancò chi cantasse di lui (nella « Staffetta » più volte citata):

Quel gran Genio sublime celeste
Che a *travolo* comparve tra noi,
Quel gran Genio che l'ire funeste
Tolse a morte co' gemiti suoi,

Quando un dì del germano le geste
Alla fama perenne portò,
Or di nuovo fra lampi e tempeste
Per le sfere alto volo spiegò...
Non è già che il Poeta sublime
Astro appaia di torbido lume,
Di terrene caligini ed ime
Chiarefatte le sterili piume,
Che del sole alle fulgide cime
Qual Prometeo la fiamma involò.
Dico sol che se l'aria n'imprime,
Che si tema sventura non vuo'...

Quanto al prof. Lollobrigida poi, ei fu detto « vate veramente originale » – « genio poetico che sta fra Manzoni e Dante » – « novello Dante » – « Dante redivivo » – « onore e gloria del secolo XIX » – « novello campione della lirica italiana » – tutti complimenti che il professore Lollobrigida prese per moneta corrente e riportò in fine del suo « Canto dell'Aniene ».

Lui pure cantarono i poeti; dei quali uno, dopo aver ricordato ch'egli

Cantò con versi strani e smisurati
Di lui poeta la risurrezione,
Del medico la vita, i disgraziati
Casi di Vienna e d'Ischia, e la passione
Cantò di Cristo, ed inneggiò a Baccelle,
Celebrò Garibaldi e Emanuelle,
... di San Giovanni il baccanale
Spinse sua musa a più sublime vetta,
Cantò l'insalatin, gli ovi, il boccale,
La trippa, le lumache e la spighetta,

così lo saluta:

Testa d'artista! ingegno prepotente!
Quanto vali di più che non dimostri!
Beato te che non capisci niente
Delle miserie e delli guai nostri...
. . . . . .
Che ti possino dar nel Campidoglio
La corona con Tasso, Ariosto e Dante!

I due versi che io ho sottolineato possono significare anche tutta altra cosa di quella che apparentemente significano; e perciò appunto li ho sottolineati.

Un altro poeta (esso pure, ahimè! ignoto) così celebra Subiaco che die' i natali all'autore della « Nuova Divina Commedia »:

Onore a quel suol,
Che die' l'almo sol,
Quel bel girasol
Di Brigida Lol.

Subiaco dal braco
D'un laco lo fè;
Fragranza e speranza
Col vate ci die'.
Fervore e splendore
I cieli gli dier,
Amore e rubore
E un'alma di fer.

Un'altra cosa è poi a notarsi a proposito di Giuseppe Fioresi e di Pietro Lollobrigida: che se il primo fu farmacista, il secondo fu medico (e, come tale, autore di « un pregevolissimo scritto sul Volvulo » come ricorda egli stesso nel dedicare a Guido Baccelli un inno).

Per altro, il genere di poesia del Lollobrigida è diverso da quello del Fioresi, anche se ottiene egual successo d'ilarità. Il Fioresi, come ho detto, scriveva versi per non dir nulla. Il Lollobrigida, invece, ne scriveva per dir qualche cosa; ma disse cose strampalatissime, in una forma ancor più strampalata (che egli chiamava *Manzoniano-Dantesca*) tanto che riesce originalissimo egli pure e desta nel suo lettore il riso e la meraviglia.

Sentite:

S'ode a destra una voce nel cielo,
A sinistra una voce risponde.
Ripercossa del Tebro sull'onde
Va allietando negli *animi il cor;*
Ed *impresso su candido velo*
Scioglie l'inno di pace e d'amor.
. . . . . .
Come il sole, la luna rimira
Per il vasto ruotar dell'empiro,
Più la segue più cresce il sospiro
Di baciarla ed unirla con sè:
E raggiunta, l'un l'altro delira,
Luna e sole un sol astro si fè!
. . . . . .
Ahi...! Vergine e pur madre,
Ahi!... Sposa senza sposo,
Prega tu il Celeste Padre
Che si vendichi sdegnoso;
E disperda la masnada
Come nebbia che passò.
. . . . . .
E con donne, molti amici,
Mangian lì delle ciambelle,
Lumaconi e lumachelle,
Ovi tosti e insalatin;
Lieti sono e son felici...
Ebbri son d'amor di vin!
. . . . . .

Poi volgendosi alla luna
Vede il disco tutto argento
Passeggiar sul firmamento
Con severa maestà,
E con voce di laguna
Salutata così l'ha...

. . . . . .

E la rondine sul tetto
Tutta presta, tutta lesta,
Per nudrire i piccinin;
Salutando con affetto
L'aurora del mattin.

Sono pochi fiori che io colgo tra i molti onde è pieno il « Canto dell'Aniene »; fiori odorosi sì, ma che hanno perso non poco del loro odore lasciando la compagnia degli altri.

Il « Canto dell'Aniene » va letto tutto, per poterlo gustare. E tutto va letto anche il poema, la « Nuova Divina Commedia » nel quale il poeta di Subiaco esamina le colpe e le virtù degli uomini del suo tempo, e *giudica* e *manda*, nè più nè meno di quel che non fece il poeta di Firenze, cui vuol superare.

Il poema incomincia con questa terzina, veramente sbalorditoria:

Nel mezzo del cammin della mia vita
Smarrito mi trovai sopra di un monte
Che mai non ebbe scesa nè salita.

Sbalorditoria, sì, poichè l'immagine di un monte, che non ha nè salita, nè scesa, è di una grandiosità, oltre che di una originalità, più unica che rara; e il poeta, cui questa immagine balenò nella mente, è degno di passare ai più tardi nepoti...

Poesie senza senso, o di un senso molto strano, scrissero anche, tra i moderni, il giudice napoletano Ingarriga, il giornalista Coppola (rimasto famoso sotto il nome di *Pompiere*), Giovanni Visconti Venosta e Ferdinando Martini.

Notissimi sono i versi del Coppola, che deliziarono per anni ed anni i lettori del *Fanfulla* e di altri giornali umoristici d'Italia; e noti pure, per essersene parlato in pubblicazioni recenti (come in quelle del Micheli e dello Scarlatti) sono i versi del Martini su Napoleone:

Tu dal talamo nemico
Discendevi a' rii gemmati
Nel fulgor di Federico;
Quando i prenci collegati
Di Boulogne alla vendetta
Ispiraron la saetta
Che Sant'Elena ferì.
Tu le scizie ispide grotte
Alla storia hai consacrato.
Ma t'attendon Montenotte,
Dego, Rivoli e Lonato,

Tu pontefice gagliardo
Cuopri l'arpa e accenni il bardo,
Spegni gli astri e annunzi il dì.

Dei versi che il Martini, non ancor ventenne, improvvisò su argomento datogli da Massimo d'Azeglio, per prendere in giro un ignorante importuno che s'era attaccato ai panni del d'Azeglio malato e non c'era modo di spicciarvelo, si conoscono solo due strofe, avendole fatte conoscere l'autore stesso in una di quelle sue « Conversazioni » che mandava alla *Illustrazione Italiana* prima di andare a fare il governatore eritreo.

Assai meno noti sono oggi i versi dell'Ingarriga, i quali, per altro, corsero un tempo tutta Napoli e dintorni, e fecero sbellicare dalle risa gli stessi Borboni.

Sentitene un saggio:

Padre Eterno è quel supremo
Che ti veglia giorno e notte,
Ma che poi se ne strafotte
Delle tue calamità.
. . . . . .
La Trinità è un mito
Diviso in tre persone,
Di una intenzïone,
Ma di diversa età;
Il Figlio colla croce,
Il Padre col cappello,
Lo Spirto coll'uccello;
Ecco la Trinità.

A dir vero, i versi dell'Ingarriga un certo qual senso lo hanno (al pari di quelli del Coppola), ma è un senso tanto strano che può scambiarsi facilmente col non senso, come nei versi sulla Trinità.

Di Giovanni Visconti Venosta fecero assai chiasso certi versi senza senso che egli scrisse per essere declamati da un sartucolo mezzo sciancato in un teatrino di provincia, dei quali questi sono i più esilaranti.

Ei fu! siccome l'agili
Piume del firmamento
Nel valicar le trepide
Ali d'un suo lamento
Non è possibil campo,
Non è possibil lampo
D'inadeguata fé.
. . . . . .
Ei ripensò le nobili
Tende e i percossi calli
E il lampo de manipoli
E i ferri dei cavalli

E col suo piede adusto
Il secolo d'Augusto
Si pose a contemplar.
. . . . . .

Così dicendo, un gelido
Miasma vespertino
Strinse le fauci plaustiche
Al misero tapino,
Perdè prima l'udito,
Poi mosse ancora un dito,
Quindi non era più.
. . . . . .

Alla novella orribile
Della notizia amara
Rimase muta, estatica,
Qual marmo di Carrara,
Poi disse con trasporto:
Ahi, se non fosse morto,
Forse vivrebbe ancor!
. . . . . .

E tracannò un bicipite
Velen che seco avea,
Poi con un brando ostetrico
Donatole da Enea,
Si trapassava il petto;
Poi si gettò dal tetto,
Poi si affogò nel mar!

« Il successo – narra lo stesso autore nei suoi gustosissimi « Ricordi di Gioventù » (testè editi dal Cogliati di Milano) – fu straordinario; il sarto dovette ripetere la declamazione più volte e per altre sere; per molti giorni non si parlò in paese che della poesia e di lui » il quale « non sospettò mai la canzonatura e nessuno gliela svelò. »

Del Visconti Venosta ebbero pure un gran successo i versi strani (oh, molto strani!) « La Partenza del Crociato per la Palestina » – « L'Esule » – e « Il Ritorno » dei quali, per altro, or si ricordano pochi.

Una canzonatura sono pure i versi « La Partenza del Crociato » che l'autore scrisse per un povero ragazzo, scolaro di ginnasio, cui non riusciva di fare il compito in versi datogli dal maestro. Il povero ragazzo era rimasto ai primi quattro versi:

Passa un giorno, passa l'altro,
Ma non torna il nostro Anselmo,
Perchè egli era molto scaltro,
Andò in guerra e mise l'elmo;

e il Visconti Venosta continuò, sullo stesso metro:

Mise l'elmo sulla testa
Per non farsi troppo mal,
E partì la lancia in resta
A cavallo d'un caval.

. . . . . .

La sua bella, che abbracciollo,
Gli diè un bacio e disse: - Va!
E poneagli ad armacollo
La fiaschetta del mistrà.

Poi donatogli un anello,
Sacro pegno di sua fè,
Gli metteva nel fardello
Fin le pezze per i piè.

. . . . . .

La cravatta in fer battuto
E in ottone avea il gilè;
Ei viaggiava, è ver, seduto,
Ma il cavallo andava a piè.

Da quel dì non fè che andare,
Andar sempre, andare, andar..
Quando a piè di un casolare
Vide un lago, ed era il mar!

Sospettollo... e impensierito
Saviamente si fermò,
Poi chinossi e con un dito
A buon conto l'assaggiò.

. . . . . .

Il sultano in tal frangente
Mandò il palo ad aguzzar,
Ma l'Anselmo previdente
Fin le brache avea d'acciar.

. . . . . .

Quando presso ai Salamini
Sete ria incominciò.
E l'Anselmo coi più fini
Prese l'elmo e a bere andò.

Ma nell'elmo, il crederete?
C'era in fondo un forellin,
E in tre dì morì di sete
Senza accorgersi il tapin.

Dello stesso genere, ma assai meno spiritose, sono le altre due poesie « L'Esule » e « Il Ritorno » che arieggiano la satira politica.

Non pare - or dirò per finire - ma a scriver di proposito versi senza senso ci vuol dello ingegno, forse più che a scriverne col senso, oltre a una naturale disposizione, tanto è facile cadere nello scurrile e nello

insulso, ottenendo, in tal modo, l'effetto contrario a quello propostosi: di far passare, cioè, un quarto d'ora d'allegria all'amico e benevolo lettore.

Rari, quindi, sono oggi i cultori di un tal genere di poesia, mentre tanti furono per l'addietro. Ma non rare, per questo, sono le poesie senza senso, come può vedersi sfogliando i libri di versi che tuttodì si pubblicano. Il male è, per altro, che queste poesie vorrebbero avere un senso, e, spesso, un senso anche profondissimo.

Il poeta – novantanove su cento, un simbolista – si è stillato il cervello, e, magari, il cervelletto, per dir qualche cosa di raro e di prelibato, qualche cosa, insomma, che faccia strabiliare, e ha scritto, invece, una sciarrada, un rebus, un rompicollo di cui impossibile è trovare la spiegazione, pel semplicissimo motivo che quel rompicollo, quel rebus, quella sciarrada non hanno alcun significato!

Il poeta, che pur credeva di dir tanto, non ha detto nulla, apposta per voler dir troppo. Io non faccio nomi – perchè non ho voglia, oggi, di accapigliarmi con nessuno – ma dico che alcuni nostri poeti, spesso e volentieri, sia pure con dei bei versi, fanno della poesia insensata, senza nemmeno riuscire a far ridere, come facevano alcuni nostri antichi, il Burchiello, Marlano Buonincontro, il Pataffio, il Malatesti, Giuseppe Antonio Gavuzzi, autore dell'*Adramiteno* e come fece, tra i moderni, quel prete Filipponi da me oggi evocato. Non solo non fanno ridere, ma annoiano, annoiano maledettamente, e mettono in testa al mal capitato lettore una confusione da non si dire.

Così è che i lettori di poesie scemano sempre più, con danno grande dei poveri poeti e dei poveri editori. I primi non sanno più a che santo rivolgersi per esser pubblicati; i secondi non trovano più un cane che voglia comprare le loro poetiche pubblicazioni.

Meglio, dunque, la poesia scritta col proposito di non dir nulla che quella scritta con la pretesa di dir troppo!

Il mio amico Pietro Micheli, se farà, come gli auguro, una nuova edizione del suo buon libro, non dimentichi i poeti da me oggi ricordati, specialmente il Fioresi, quel Joseffo Fioresi di cui non può fare a meno di occuparsi chi voglia scrivere della « letteratura che non ha senso ».

G. STIAVELLI.